

Era il saggio del quartiere. Morto per ulcera, gli abitanti vogliono dare il suo nome alla via

NEW YORK Diogene involontario, Merlin viveva per strada senza alcuna proprietà che un paio di scatoloni, un materasso e un po' di libri. Ma diffondeva saggezza tra i residenti del quartiere conosciuto a New York come Alphabet City perché le avenue sono chiamate con le lettere dell'alfabeto, Merlin aveva fatto dell'angolo tra la Avenue A e la sesta strada la sua abitazione. Un bel giorno, agli inizi di settembre, la sagoma familiare dell'uomo dai capelli rossastri, ancora giovane anche se un po' devastato dalla vita, è scomparso. Ricoverato durante la notte in ospedale per un'ulcera sanguinante, Merlin è morto subito dopo. Non ha resistito il fegato, distrutto da anni di alcolismo. Adesso vogliono dedicargli una strada, forse il suo stesso angolo che potrebbe diventare, se il comune accetterà la richiesta sottoscritta da centinaia di firme, «Merlin's Way».

Per i passanti frettolosi della metropoli newyorchese, i barboni sono fastidiosi. Quando va bene, la gente non li vede neppure. Merlin era diverso, forse anche perché aveva scelto un indirizzo particolare: quello del quartiere più originale della città, con le sue strade ispaniche, gli yuppies, gli artisti, i gay e i travestiti.

In questa fauna urbana così variopinta, il quarantenne senza tetto aveva passato otto anni della sua vita per strada, e si era ben inserito socialmente. Qualche anno fa, in uno dei lunghi e freddissimi inverni newyorchesi, aveva perso delle dita dei piedi per congelamento. Nel 1988 era stato colpito alla testa con una bottiglia da uno scippatore e, a seguito di quell'incidente, era rimasto paralizzato parzialmente al lato sinistro. Ma non aveva mai perso il buon umore e una certa saggezza, che lo anno fatto diventare amico di tanti.

Un conforto per i passanti

Una fotografia che abita poco distante dall'angolo di Merlin racconta di come un giorno lui l'avesse salutata, mentre passava frettolosamente da quelle parti: «Come mai sei di cattivo umore?». Aveva indovinato. Lei aveva dei problemi e, probabilmente, l'espressione oscurata del viso lo mostrava apertamente, ma nessuno, nell'anonimità della metropoli, aveva cercato di confortarla. Solo Merlin, con gentilezza, l'aveva invitata a sedersi accanto a lui, per chiacchierare un po'. «Sorrìdi a qualcuno che passa - le aveva detto - anche questo piccolo atto è un privilegio che ci regala la vita».

Un malato di Aids, stanco di vedere tanti amici morire durante l'attesa della propria morte, gli aveva chiesto: «Merlin, come fai a sopportare questa vita?». Senza parlare, Merlin aveva tirato fuori da sotto la sua coperta un pezzo di cioccolata e gliel'aveva offerto. Un gesto affettuoso che l'altro non dimenticherà più. Da Merlin si fermavano le mamme, perché raccontasse delle storie ai propri figli. Adolescenti scappati di casa andavano da lui per consigli. Se qualcuno voleva rintracciare un amico, Merlin di solito sapeva aiutarlo: «l'ho visto entrare in quel ri-



Merlin per strada d'inverno. Sotto, l'angolo di Merlin subito dopo la sua morte

Lina Pallotta

Diogene eroe barbone della sesta strada

Era un barbone, ma dopo la sua morte una specie di altare fatto di candele, lettere, biglietti e poesie è stato eretto per giorni sul luogo dove sostava. Merlin, così lo chiamavano gli abitanti di Alphabet City, un quartiere di New York, era considerato un saggio, un Diogene per caso: era sempre pronto con una buona parola o un gesto semplice a confortare chi fosse triste o malato, a intuirne la sofferenza. Una raccolta di firme per dare alla strada il suo nome.

ANNA DI LELLIO

storante.» o «è appena passato di qui, sta andando a casa».

La conversazione di Merlin era intelligente. Lui passava quasi tutto il suo tempo con un libro in mano, un libro di Wild Irish Rose nell'altra, la sigaretta in bocca. Quando il sindaco Giuliani all'inizio dell'estate gli ha inviato tre ingiunzioni di sgombero per disturbo della quiete pubblica, Merlin non si è preoccupato affatto. Era sicuro che l'intero quartiere si sarebbe sollevato in sua difesa. E infatti lo stesso sindaco deve aver capito che non poteva sfrattarlo dalla strada senza polemiche, tanto che la polizia non si è mai presentata per eseguire l'ordine. Invece Merlin se ne è andato da solo e definitivamente alla fine dell'estate.

Nessuno conosce la sua famiglia, e solo dopo la sua morte si è

scoperto il suo vero nome: Paul Hogan. Era nato in Irlanda, ma poi era emigrato con la famiglia nella Pennsylvania rurale, da dove era fuggito a 10 anni per raggiungere St. Mark's Placc, cuore dell'East Village e della vita bohemienne soprattutto trent'anni fa, a poche strade da Alphabet City.

Fiori e poesie per lui

Si era mantenuto con lavoretti diversi, ma la sua passione era diventata il whiskey. «Sono un alcolista - riconosceva - ma non un ubriaco molesto». Gli amici del quartiere si sono sempre preoccupati di fornirgli sigarette, alcol, e qualcosa da mangiare.

Dopo la morte, lo hanno ricordato come fosse un membro della famiglia, anzi di più, un eroe della strada. Per più di una settimana, fino a quando il comune non ha de-



ciso di fare piazza pulita, una specie di altare è stato eretto all'angolo di Avenue A e la sesta strada. Centinaia di candele lo hanno illuminato e sul muro della vecchia centrale elettrica in mattoni rossi, sul quale Merlin appoggiava la schiena, sono comparse lettere, memorie, bigliettini con semplici frasi di affetto, poesie e manifesti

con i pensieri e le frasi più famose pronunciate da Merlin. Tra questi uno ha occupato il posto centrale: «Quando ordini un hot dog, mettilci tutto».

Merlin è riuscito a vivere per tanti anni con nulla, ma non ha mai pensato che cipolle, mostarda, ketch up e crauti fossero superflui.

Salvato dal suicidio confessa il folle gesto

«Uccisi mio figlio per vendicarmi»

«Ho ucciso Davide per colpire mia moglie che mi aveva lasciato». Diego Gibellini, l'autista dell'Ussl di Legnano, insiste nel sostenere di aver gettato il figlioletto di 11 anni dalla finestra, il 23 giugno scorso. Non si era trattato di suicidio, dunque, ma di omicidio. Ora, però, spunta un'altra versione. Gibellini, sconvolto dal dolore, potrebbe essersi autoconvinto di aver ucciso il figlio, un delitto in realtà mai commesso. E tutto torna forse in discussione.

ELIO SPADA

BUSTO ARSIZIO

«Ho ucciso mio figlio per colpire mia moglie. Lei se ne era andata. Non voleva più saperne di me. E Davide soffriva troppo per la separazione. Anche per questo l'ho ucciso». Parla e piange, Diego Gibellini, 43 anni, cuoco all'Ussl di Legnano, davanti al sostituto procuratore della Repubblica di Busto Arsizio, Enrico Scarlini, rievocando particolari agghiaccianti di quella notte del 23 giugno scorso. Quando in preda ad un irresistibile impulso sollevò fra le braccia il figlioletto di undici anni e lo lasciò cadere dalla finestra dell'appartamento, al sesto piano. Piange e confessa, Gibellini, un crimine orrendo e inspiegabile. Addirittura incredibile. Tanto che fino all'altro giorno, per cinque lunghi mesi, tutti hanno pensato ad un gesto inconsulto del piccolo Davide. Il bambino, sconvolto dalla separazione dei genitori, si disse, aveva deciso di togliersi la vita gettandosi nel vuoto mentre era ospite del padre. E Gibellini, per 150 interminabili giorni, si è portato dentro il se-

gretario di un dramma terribile. La tragedia di un padre che ha prima dato e poi tolto la vita al suo unico figlio.

L'altro giorno, disperato e incapace di sopportare ulteriormente il peso infinito di una colpa mostruosa, l'uomo decide di farla finita. Entra in cucina, apre i rubinetti del gas, si siede ed attende la morte. I vicini di casa, però, avvertono l'odore intenso del metano, accorrono e strappano l'uomo dal suo torpore mortifero. Gibellini è salvo. Ma resta solo con il rimorso. E confessa. Si libera del macigno che gli grava addosso da cinque mesi: «mio figlio l'ho ucciso io. Volevo vendicarmi di mia moglie».

Il caso è chiuso? No, forse no. C'è dell'altro che potrebbe rimettere tutto in discussione e che modifica in profondità le circostanze legate alla confessione di Gibellini. Una storia parallela dalla quale scompaiono il tentato suicidio e il provvidenziale intervento dei vicini di casa e compare un poliziotto di Busto che ha condotto le indagini all'epoca della tragedia. Quel poliziotto non è completamente convinto del suicidio del piccolo Davide. Continua ad occuparsi di un caso apparentemente archiviato. E quattro giorni fa, viene a sapere dall'Ussl di Legnano che Gibellini, chissà perché, non si presenta al lavoro ormai da 15 giorni. Il sottufficiale lo cerca a casa ma nessuno risponde. Allora avverte i vigili del fuoco. Lunedì i pompieri e il poliziotto entrano da una finestra del sesto piano. Gibellini è steso sul letto. Appare in stato confusionale, è prostrato, fatica a muoversi. Qui, nella penombra di una stanza, sarebbe avvenuta la confessione del delitto. Gibellini rivela al poliziotto, per primo, l'angoscia che lo attanaglia da cinque mesi. Fin qui, nulla che possa in qualche modo cambiare i fatti. Ma l'uomo che sta autoaccusandosi appare al sottufficiale di polizia confuso, inebetito. Spesso pronuncia frasi senza senso. Forse è sotto l'effetto di dosi massicce di tranquillanti. Insomma, non è escluso che non sappia davvero ciò che dice, che il dolore per la morte del figlio si sia trasformato in lui in una sorta di paranoia. Che si sia convinto di aver ucciso Davide costretto ad autopunirsi dal senso di colpa per il matrimonio distrutto, per la responsabilità di aver in qualche modo posto le premesse per il suicidio del figlio. Qual è la vera storia di Diego Gibellini e di suo figlio? Oggi si attende l'interrogatorio del gip di Busto.

Tunisino rifiuta di uscire di prigione per il freddo

Un tunisino di ventinove anni senza fissa dimora, arrestato dalla polizia per spaccio di droga, ha scoperto che in questi giorni di precoce inverno si sta meglio «al fresco» piuttosto che in una stamberga gelata. Così si è opposto alla richiesta di scarcerazione presentata dal suo difensore d'ufficio ed ha chiesto al Gip di lasciarlo in prigione. Il curioso episodio è avvenuto ad Asti, dove Khaled Tilmoudi è stato arrestato nei giorni scorsi per spaccio di sostanze stupefacenti. L'avvocato difensore dell'extracomunitario ha cercato di convincere il giudice a rimettere in libertà il suo cliente. Quest'ultimo, però, non ha gradito la linea difensiva adottata dal legale ed ha confessato di aver realmente commesso il reato che gli è stato contestato, sostenendo di voler rimanere in galera e spiegando anche dove potevano essere rinvenuti alcuni ovuli di eroina. L'inattesa ammissione ha di fatto «spiazzato» il Gip Lari, che si è preso un paio di giorni per decidere la sorte del tunisino. Khaled, almeno per il momento, resterà «al caldo».

Il club «Vecchie Glorie» del ciclismo toscano propone il campione per una carica a vita a Palazzo Madama

«In volata» al Senato? Bartali dice di no

«Non mi rompete le scatole con questa storia. Ho altro da pensare». Gino Bartali non vuol sentire dell'idea di un gruppo di vecchie glorie del ciclismo che lo vorrebbero proporre a Scalfaro come senatore a vita. Non riesce a vedersi seduto in giacca e cravatta accanto a Bobbio o ad Agnelli. Forse, però, riuscirebbe a vivacizzare l'atmosfera austera di Palazzo Madama. L'esordio di un suo discorso potrebbe essere: «Gl'è tutto sbagliato, gl'è tutto da rifare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE «Non mi rompete le scatole con questa storia. È tutta la mattina che squilla il telefono e mi è anche andata via la voce. Io ho da fare, non ho tempo di rispondere alle vostre domande». Gino Bartali non si smentisce. Nonostante gli ottantadue anni suonati continua ad essere il personaggio di sempre: senza peli sulla lingua. «Non so niente di questa storia. E non ne voglio sapere niente. La storia che ha fatto infuriare Ginnataccio riguarda quella di un'idea,

nata a un gruppo di vecchie glorie del ciclismo toscano, di proporre al presidente della Repubblica Scalfaro la «candidatura» di Bartali come senatore a vita. Il club Vecchie Glorie del ciclismo toscano, di cui fra l'altro Bartali è presidente onorario e che annovera fra i soci anche il commissario tecnico della nazionale Alfredo Martini, Firenze Magni, in una riunione di consiglio di una quindicina di giorni fa, approvò all'unanimità (in assenza di Bartali) questa proposta. E da allora il presidente Renzo

Soldani sta lavorando per raccogliere tutta la documentazione da trasmettere al presidente Scalfaro.

Bartali al telefono tuona e inveisce (salvo poi scusarsi prima del congelamento), ma sotto sotto chissà, un pensiero ce lo avrà pur fatto. Lui che nella vita ha ormai visto e fatto quasi di tutto. Gli manca, appunto, uno scranno senatoriale. A Palazzo Madama accanto a Norberto Bobbio, Carlo Bo, agli ex presidenti Leone, Cossiga, a Giulio Andreotti, che magari sono stati suoi tifosi. Oppure no, tifavano Coppi. E lui, fra una seduta e l'altra, che per l'ennesima volta chiarirà: «Fu io a passare la borraccia a Fausto e non lui a me...». O con l'avvocato Agnelli: «Mi dica Bartali... Quel giorno sul Tourmalet...». E, forse, le storie di tanti e tanti anni sulle strade di tutta Europa sarebbero più gradite di mozioni, interpellanze e votazioni di fiducia. Almeno con Ginnataccio il rischio di annoiarsi è pressoché inesistente.

Personaggio pitonico Bartali. Da sempre ha detto ciò che pensava.

Senza curarsi di chi poteva pensarla diversamente da lui. Poteva rimanere simpatico o no. Ma a lui poco importava. Quel che contava per lui era essere a posto con se stesso. E di questo non si è mai pentito. Come non si è mai pentito di aver fatto la «staffetta» fra Firenze e Assisi, trasportando materiale di propaganda antifascista. Lui, cattolico praticante che con le sue vittorie al Tour de France riuscì a stemperare la tensione che si era creata in Italia dopo l'attentato a Togliatti. Lui che viene ricevuto in udienza dal Papa e che diventa ospite fisso della trasmissione «Striscia la notizia». Lui sempre pronto a mettere il dito nella piaga al termine di ogni tappa del giro d'Italia. E c'è da scommettere che anche all'interno del Palazzo la sua potrebbe ancora dirlo. Magari a modo suo, senza vocaboli impossibili o giri di parole. «Doping? Macché, punturo...». Alla sua maniera e magari i suoi interventi sarebbero più graditi e non avrebbero come sottofondo silenzioso sbadigli e lettura dei qu-

tidiani.

Inutile cercare di sviare l'argomento cercando di aggirare l'ostacolo facendogli raccontare uno dei mille aneddoti della sua vita, Bartali è una vecchia volpe: «Tanto lo so che poi gira e rigira, si torna a parlare della storia del senatore a vita. Io non ho cercato nessuno e non mi sono mai proposto a nessuno. Se decideranno che dovrà essere così va bene, altrimenti... Ma la politica è una brutta bestia. Non mi è mai interessata. Un'idea ce l'ho, ma la tengo per me, non mi interessa farla sapere agli altri. E poi sempre vestito con giacca e cravatta». Non ne farebbe un dramma se alla fine la scelta di Scalfaro cadesse su altri. La vita del giovanotto Bartali continuerebbe come niente fosse fra una pedalata e una festa, un premio da ritirare e un intervento a qualche convegno.

Certo però ve lo immaginate: «È iscritto a parlare il senatore Bartali. Ne ha facoltà». E lui per tutta risposta: «Gl'è tutto sbagliato, gl'è tutto da rifare».

In carcere per due anni da innocente 90 milioni di risarcimento

TORINO

Si può quantificare il «prezzo» di due anni trascorsi in carcere pur essendo innocenti? Lo ha fatto la quinta sezione della Corte d'Appello di Torino, che nei giorni scorsi ha risarcito con novanta milioni un commerciante ingiustamente condannato per spaccio di stupefacenti e costretto a scontare circa due anni fra detenzione in carcere e arresti domiciliari. Vittima dell'errore giudiziario è Rodolfo Gurrisi, quarantacinque anni, proprietario di un bar nel quartiere torinese delle Vallette. Il commerciante viene arrestato nel luglio del '93 sulla base della testimonianza di un collaboratore di giustizia, che in precedenza aveva permesso agli inquirenti di catturare alcuni spacciatori. Ma nel bar e nell'abitazione di Gurrisi non viene trovata alcuna dose di eroina che possa corroborare l'accusa. L'uomo viene

ugualmente rinviato a giudizio e condannato a undici anni di reclusione. Dopo aver trascorso un anno in carcere, nel settembre del '94 a Gurrisi vengono concessi gli arresti domiciliari. Nel frattempo l'avvocato Ennio Galasso presenta ricorso e nel novembre del '95 la Corte d'Appello ribalta la sentenza di primo grado, assolvendo il barista. Poiché la pubblica accusa non ricorre in Cassazione, l'assoluzione diventa definitiva e il legale di Gurrisi avvia le pratiche per la richiesta di risarcimento per ingiusta detenzione. Richiesta accolta il 13 ottobre dalla Corte d'Appello, che ha quantificato il risarcimento nella cifra di 90 milioni (il «tetto» è di cento milioni). «È una sentenza che solo in parte rimedia ad un'ingiustizia - ha detto l'avvocato - perché, al di là della sofferenza morale, il mio cliente è stato costretto a vendere il bar ed a contrarre parecchi debiti».

+

+